

L'articolo di Marco Bentivogli e Pietro Ichino sul Corriere della Sera del 21 aprile rilancia l'idea di un contratto che si fa legge per riformare il diritto del lavoro. Cioè rilancia una riforma che a livello di impresa è stata già fatta (il famoso "articolo 8" dei tempi di Sacconi ministro) ma che è rimasta ferma, scritta solo "per danno delle carte", e allora si propone di completarla con un'altra riforma, quella della rappresentanza sindacale elettiva nell'impresa, sperando in questa maniera di far ripartire quello che gli autori chiamano il "movimento contrattuale" capace di sostituirsi ad una legislazione confusa e pervasiva.

Per sostenere questa tesi, Bentivogli e Ichino partono da quello che diceva la Cisl più di mezzo secolo fa - e il sottinteso è che oggi non lo dice più - e da una frase, "il nostro statuto è il contratto", che attribuiscono a Giulio Pastore e Bruno Storti ma che, assai più modestamente, è solo il titolo di un mio vecchio libro. Titolo col quale avevo cercato di riassumere, non senza qualche semplificazione, un pensiero che fu espresso da Bruno Storti quando fu avanzata la prima proposta legislativa di statuto dei lavoratori (quanto a Pastore, probabilmente la pensava così ma non mi risulta che abbia mai detto nulla di simile).

E anche qui, nel richiamo di Bentivogli-Ichino al titolo del mio libro, c'è forse un sottinteso che va spiegato.

Il fatto è che quel libro pubblicato dieci anni fa da Edizioni lavoro è stato seguito oggi da un altro libro sullo stesso argomento pubblicato dalla stessa casa editrice, in cui si attaccano il libro precedente ed il suo autore, definito "un giornalista che non si è peritato di improvvisarsi storico" (in realtà l'autore non si è affatto improvvisato storico, perché ha scritto un libro da giurista, "com' i' sono e fui").

Questo nuovo libro, scritto su mandato della Fondazione Donat Cattin e che, a differenza del mio, sostiene la tesi classica dello statuto come l'atto che porta la "Costituzione delle fabbriche", ha avuto l'altro onore di una breve introduzione, enfaticamente definita "saggio", del segretario generale della Cisl attualmente in carica. Come dire, il giudizio della Cisl sullo statuto dei lavoratori e sul rapporto legge-contratto è quello espresso da questo libro, e non da quello precedente.

Insomma, dopo che la Furlan ha sposato lo slogan "quando l'operaio diventa cittadino", che è il titolo del secondo libro, Bentivogli riesuma, con Ichino quello che dice, invece, "il nostro statuto è il contratto", indicandolo ad asempio della posizione più autenticamente Cisl.

Quale autore dello slogan citato da Bentivogli-Ichino e del libro cui dà titolo, mi permetto allora di avanzare loro qualche osservazione (alla Furlan non ne avanzo perché la sua introduzione è più un atto di carineria verso l'autore che una riflessione seria sull'argomento).

In primo luogo, Pastore e Storti non hanno mai detto né fatto nulla che portasse a risolvere tutto il diritto del lavoro in una contrattazione fra le parti privato-collettive, tanto meno a livello di impresa. Anzi, tanto per fare un esempio, Pastore e Storti, in quanto deputati sindacalisti, sono stati i padri nobili di alcune leggi che hanno irrigidito alcune tutele fondamentali per i lavoratori rendendole non negoziabili. Come la 230/1962 sui limiti al contratto a termine, per il cui superamento il professor Ichino si è tanto battuto, che nasce da una proposta di legge presentata dall'onorevole Pastore alla Camera nella seconda legislatura ([C2193 - Disciplina dei contratti di lavoro a termine](#)) e ripresentata nella terza legislatura dall'onorevole Storti ([C135 - Disciplina dei contratti di lavoro a termine](#)), infine approvata dopo il coordinamento con un'altra proposta analoga che aveva per primo firmatario Brodolini (che sarà uno dei padri della legge 300, c.d. "statuto dei lavoratori").

In secondo luogo, quando Storti dice (è il 1964) la lunga e articolata frase piena di cautele che io ho, forse colpevolmente, semplificato nel perentorio slogan "il nostro statuto è il contratto", non parlava di "legge" e "contratto" in termini generali e astratti, ma si riferiva ad un'ipotesi specifica di legge che, sotto il titolo dello "statuto dei diritti dei lavoratori", proponeva di intervenire su licenziamento, commissioni interne e diritti sindacali; e si riferiva ad una proposta specifica di "accordo quadro interconfederale" attraverso il quale regolare anche, ma non solo, le questioni del licenziamento, delle rappresentanze e dei diritti sindacali.

Mi sembra quindi una forzatura, da parte di Bentivogli-Ichino, usare la posizione espressa da Storti nel 1964 a sostegno di un accordo quadro interconfederale - e il titolo del mio libro del 2007 - per sostenere invece accordi di impresa autosufficienti e capaci di piegare la forza della legge, cioè una prospettiva che è per logica interna, natura, strumenti e dimensioni opposta a quella di un accordo quadro.

Anche perché, e veniamo al terzo punto, l'inquadramento in un sistema di regole autonomo è ciò che fa la differenza fra la "contrattazione aziendale" rivendicata dalla Cisl fin dagli anni '50 rispetto al "contratto di impresa" proposto da Bentivogli-Ichino. Proposta quest'ultima che assomiglia semmai al "*contrat collectif d'entreprise*" perseguito dal "padronato" francese fin dagli anni '70 e ancora oggi, ma [criticato da un grande giurista francese, Alain Supiot](#), con argomenti nei quali, per quel che vale l'opinione di un modesto inventore di slogan postumi, mi riconosco al 100 per cento.

Anche perché, per venire all'attualità ed al futuro di cui si occupa l'articolo di Bentivogli-Ichino, a me sembra che oggi il tema del contratto collettivo non si ponga più, almeno nell'industria, in termini di contrapposizione fra livello nazionale e livello aziendale, e neppure fra legge e contratto. Se, e nella misura in cui, la produzione avviene lungo catene sovranazionali, l'organizzazione sindacale e la contrattazione devono strutturarsi lungo queste catene; e il contratto aziendale, e non "d'impresa", deve essere integrato in queste.

Se invece, come adombra l'articolo di Bentivogli-Ichino, si pensa a svincolare il contratto a livello di impresa con una legge sulla rappresentanza sindacale esclusiva perché elettiva, si rischia di tornare a quel che volevano fare le imprese italiane negli anni '50 - e in parte la stessa Cgil - con le commissioni interne, cioè avere un soggetto unitario ed elettivo con cui negoziare escludendo il sindacato esterno.

Sulle commissioni interne, Bruno Storti avvertì (e questo non è un mio riassunto), che si trattava di uno strumento "essenzialmente qualunquistico", perché tendevano a staccare il lavoratore dal sindacato dandogli un surrogato di rappresentanza. E fu quando il governo Moro-Nenni propose il riconoscimento giuridico delle commissioni interne (assieme alla giusta causa ed ai diritti sindacali) sotto l'etichetta dello "statuto dei diritti dei lavoratori", che Bruno Storti rispose con un lungo e motivato discorso che io ho frettolosamente riassunto con lo slogan "il nostro statuto è il contratto".

Per questo non mi sembra il caso di usarlo a sostegno di qualcosa che assomiglia pericolosamente alla riproposizione di quell'idea in termini nuovi: una rappresentanza aziendale elettiva esclusiva, che non ha bisogno di collegamenti col sindacato esterno.

Ringrazio chi dovesse aver avuto la pazienza di leggere fino a questo punto.

Giovanni Graziani